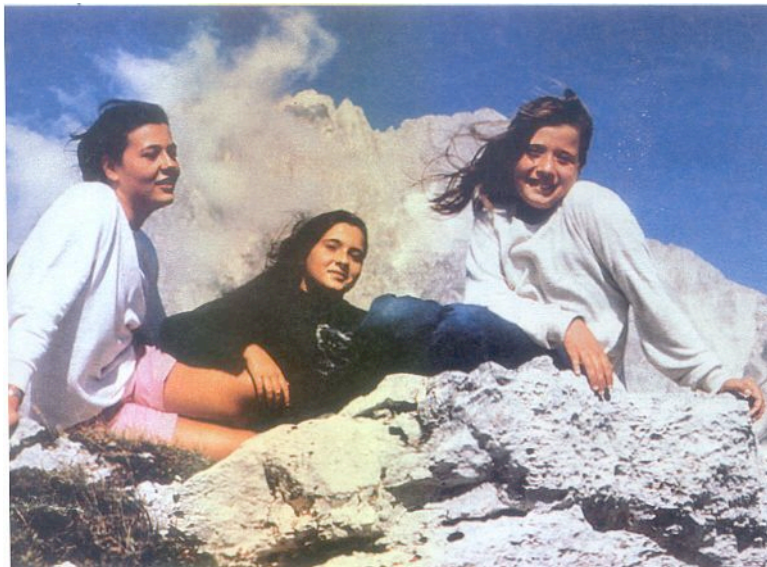


EMANUELA E' VIVA, CERCATELA IN TURCHIA

**Per la prima volta parla il magistrato
che nel 1985 venne sollevato dall'inchiesta.
E rivela che la ragazza vittima
del clamoroso rapimento
in realtà si troverebbe ben integrata
in una comunità islamica.
Parola dei Lupi grigi.**

di **Sandro Provvionato**



Emanuela Orlandi, al centro, tra le sorelle

«Ferdinà, lascia perdere, chi te lo fa fare, non sei nemmeno titolare dell'inchiesta, lascia che se la sbrighino gli altri...».

Quelle parole non smettono di risuonargli nelle orecchie. E pensare che di anni ne sono trascorsi ben 16 da quel pomeriggio di sangue

in piazza San Pietro quando un estremista di destra turco, Ali Agca, sparò due colpi di pistola al Papa.

Eppure Ferdinando Imposimato, oggi giudice in Cassazione, dopo tre legislature passate in Parlamento come indipendente eletto nelle liste del Pds, quell'invito a mollare rivoltogli nel 1985 dal suo diretto superiore, quando aveva l'incarico di giudice istruttore in quel «porto delle nebbie» che era (e che forse ancora è) il palazzo di Giustizia di Roma, proprio non riesce a dimenticarlo.

Parla Imposimato e ha il piglio e la sicurezza di chi sa quel che dice. E mentre racconta sfoglia una montagna di carte: atti giudiziari, verbali d'interrogatorio, rogatorie internazionali relative a quella storia piena di intrighi, complotti, depistaggi, indagini malfatte, piste internazionali intrecciate. L'attentato a Giovanni Paolo II per lui non ha segreti. Da tempo. E oggi ha deciso di raccontare a Sette la verità. Tutta la verità.

Dottor Imposimato, davvero il consigliere istruttore Ernesto Cudillo le rivolse quell'invito a smettere?

«Più o meno le parole furono quelle, il messaggio era chiaro: "con le tue indagini devi fermarti". E pensare che con Rosario Priore, oggi titolare dell'inchiesta ter sull'attentato al Papa, eravamo arrivati a un passo dallo svelare tutti i retroscena di quell'attentato. E le recenti ammissioni di Oral Celik stanno a dimostrarlo».

Celik, dopo molte menzogne, ora afferma che il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro c'era anche lui assieme ad Agca. E che anche lui ha sparato. È credibile?

«Se ha sparato non lo so. Di certo non ha colpito il bersaglio perché i due proiettili che hanno raggiunto Sua Santità sono stati entrambi esplosi dalla pistola di Agca. Questo lo dicono le perizie. Ma che Celik fosse sul sagrato di San Pietro, questo è sicuro. Ora lo ammette anche lui perché in Italia è stato definitivamente assolto. Ma posso dire di più. Poco distante dalla piazza, in via di Porta Angelica, verso piazza Risorgimento, c'erano altre due persone, due diplomatici bulgari, accanto a un'auto pronta a partire con i due attentatori a bordo. I loro nomi? Ivan Dontchev e Sotir Kolev, alias Theodor Ayvazov».

Fino a qualche giorno fa in piazza ci sarebbe stato solo Agca, e ora gli attentatori passano da uno a quattro. Ne è sicuro?

«Guardi che io non parlo a vanvera. Sono le carte a parlare. Le carte della mia inchiesta. Ma a qualcuno ha fatto comodo non leggerle e togliermi l'indagine».

E rieccoci a Cudillo, suo diretto superiore. Perché le tolse l'inchiesta?

«Parliamoci chiaro, Cudillo non era un cattivo magistrato e certamente fu sollecitato da altri. Ma aveva capito da che parte spirava il vento. Nel 1985, quattro anni dopo l'attentato, quando il Papa aveva già incontrato e perdonato Agca, e gli equilibri tra i due blocchi non avevano più bisogno di una criminalizzazione dei paesi dell'est, bulgari e sovietici in prima fila, chiudere la vicenda, addossando tutto alla follia di un fanatico, faceva comodo a molti».

E lei, allora, cosa fece?

«Obbedii, che altro potevo fare? E pensi che poco prima, nell'agosto '84, proprio sulla pista bulgara nell'attentato al Papa ero stato ascoltato da una commissione del Senato americano che conduceva un'indagine sul terrorismo internazionale. Insomma, le carte di quell'inchiesta che partiva da lontano, molto lontano, sono valide ancora. Basta saperle leggere».

Perché dice che la sua inchiesta partiva da lontano?

«Io non ero titolare dell'inchiesta sull'attentato. Se ne occupava Ilario Martella. Io arrivai all'attentato indagando, assieme a Priore, sul caso Moro».

Come?

«Grazie a una serie di pentiti delle Brigate rosse, come Antonio Savasta, che aveva partecipato al sequestro Moro, Emilia Libera e Loris Scricciolo, con lo stesso Savasta implicati nel sequestro del generale americano James Lee Dozier. Era il 1982, tutti e tre mi raccontarono di un cugino di Loris, Luigi Scricciolo, dirigente della Uil, che era in contatto con i servizi segreti bulgari. Luigi Scricciolo

tenne duro per tre mesi, poi vuotò il sacco. E fece il nome di un diplomatico bulgaro: Ivan Dontchev, addetto culturale dell'ambasciata bulgara in Italia. Seguendo questa traccia ci imbattemmo nei loro collegamenti operativi con i Lupi grigi, un'organizzazione dell'estrema destra turca di cui faceva parte Agca. Capii subito che Agca era la pedina di un gioco ben orchestrato, dietro al quale si intravedeva la mano del Kgb. Potrei parlare per ore dei legami di Agca...».

Quindi lei credette subito al complotto e alla pista bulgara?

«Non solo ci credetti allora, ma anche dopo l'assoluzione dei bulgari. E ci credo ancora. L'attentato fu ispirato dal Kgb, preparato dai servizi bulgari con la collaborazione di quelli turchi e messo in atto da estremisti di destra turchi. Ma posso rivelarle un particolare. Che ci sarebbe stato un attentato al Papa ne erano al corrente perfino i servizi segreti francesi. Demaranche, all'epoca capo dello Sdece, informò personalmente la struttura di sicurezza del Vaticano».

E il Vaticano non prese contromisure?

«Questo non lo so. Io non credo che la pista dell'attentato passi dentro le mura della Santa Sede. Non so neppure se l'allarme fosse dettagliato o generico. Posso solo dire che quell'attentato non arrivò come un fulmine a ciel sereno».

Eppure la pista bulgara non ha trovato alcun riscontro. I bulgari dell'ambasciata di Roma sono stati tutti assolti.

«Lei non ha idea delle difficoltà incontrate a livello internazionale ma anche, bisogna dirlo, della superficialità con cui furono condotte le indagini. Vuole un esempio? Qualche mese prima dell'attentato, Agca e Celik, insieme a Mehmeth Seler, Abdullah Chatlj e Kokam Kasit, altri partecipanti al complotto, si trasferirono a Vienna. Qui dettero in custodia a un certo Cihat Turkoglu, capo dei Lupi grigi a Vienna, due pistole, fra cui quella che sarebbe stata usata nell'attentato. Le armi vennero ritirate subito prima di partire per Roma. Turkoglu, pur essendo anch'egli un estremista di destra, dell'attentato non sapeva nulla. Quando ne venne a conoscenza e seppe dell'arresto di Agca, si presentò dalla polizia austriaca e riempì due pagine di verbale fitte di nomi, indirizzi, collegamenti.

La polizia di Vienna trasmise subito quel verbale a Roma. Ma nessuno si mosse. Fui io a ritrovarlo nel 1985, quattro anni dopo, poco prima di essere rimosso. Mi precipitai a Vienna con Priore e i poliziotti austriaci ci accolsero con molta ironia, dicendoci: "Ah, bene, gli italiani si sono svegliati...". Intanto, manco a dirlo, Turkoglu, che era un personaggio chiave della vicenda, era scomparso, volatilizzato».

Ma in una prima fase Agca era sembrato voler collaborare con la giustizia italiana. Non aveva svelato già qualche retroscena?

«Agca aveva fatto molto di più. Aveva cominciato a parlare proprio dei bulgari. Ma non era stato creduto del tutto».

Mi tolga una curiosità. Si dice che durante uno dei primi interrogatori Agca abbia mormorato: «Qui ci vorrebbe uno come Im-posimato». È vero?

«Me lo riferirono i suoi legali. Ma per piacere questo non lo scriva. Sta di fatto che Agca voleva collaborare, poi scomparve Emanuela Orlandi e Agca prese a fare il pazzo, a parlare del terzo segreto di Fatima. Aveva capito il messaggio».

Quale messaggio?

«Ma quello dei rapitori della ragazza, i suoi stessi compagni dei Lupi grigi. Agca non appena arrestato sapeva che lo aspettava il carcere a vita, tant'è che dopo la condanna in primo grado non volle neppure ricorrere in appello, lasciando così che la sentenza diventasse definitiva. Fuori dal carcere per lui c'era solo la morte. Il sequestro della Orlandi e tutte quelle telefonate che in cambio della ragazza chiedevano la sua liberazione significavano per lui un'assicurazione sulla vita. Bastava smettere di parlare. Ecco perché ancora oggi, di fronte alle autoaccuse di Celik, Agca lo smentisce, pur essendo stato proprio lui il primo ad accusarlo. Tra non molto Agca potrebbe uscire di prigione. Allora la sua vita sarà davvero in pericolo e spera che qualcuno gli riconosca il fatto di aver smesso di collaborare. Ma vuole saperne un'altra? Durante il processo alla pista bulgara, Agca, la mattina in aula, faceva il pazzo, nel pomeriggio nel carcere di Rebibbia, mentre lo

interrogavo sui collegamenti internazionali del terrorismo, mi spiegava perché doveva fingersi fuori di testa. Altro che pazzo, Agca ha una mente lucidissima».

E di Emanuela Orlandi cosa ne è stato?

«Lo Stato italiano non avrebbe mai accettato lo scambio Agca-Orlandi e finché Emanuela è nelle mani dei turchi Agca non parlerà. Per quanto mi risulta da alcuni contatti avuti assieme a Priore con esponenti dei Lupi grigi in Svizzera, la ragazza, che ormai è una donna, vive perfettamente integrata in una comunità islamica. Sicuramente è vissuta a lungo a Parigi».

E adesso dell'inchiesta sull'attentato al Papa che ne sarà?

«Difficile dirlo. Priore, nonostante tutti gli ostacoli che ha incontrato, ha la capacità di andare avanti, fino alla verità. Il problema è che oggi molti dei protagonisti di quella vicenda sono morti. E alcuni in una maniera piuttosto misteriosa. Vuole qualche nome? Eccoli: Bekir Celenk, il finanziatore dell'attentato, arrestato in Bulgaria, è morto nel 1984 appena trasferito in un carcere della Turchia. Abdullah Chatlj è morto in uno strano incidente stradale assieme al capo dei servizi segreti turchi. Ornar Bagci, altro personaggio chiave, è stato stroncato da un infarto. E lo scorso anno sono morti in un incidente di caccia Theodor Ayvazov, uno dei due bulgari che erano in piazza San Pietro quel giorno, e Aslan Samet, dirigente dei Lupi grigi. Fu trovato in cella, senza vita. Suicidio? Chissà».

Fonte. Sette, n. 21 1997